

BANDO DI SELEZIONE "PREMI LILEC PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE"
SEZIONE A: Scrittura di un racconto breve
TITOLO: Viaggiate

Ho imparato nel corso degli anni il valore del cambiamento, quanto costa dover guardarsi dentro e capire davvero che bisogna cambiare, che bisogna mettersi alla prova. E nonostante tutte le esperienze e gli avvenimenti della mia vita, nulla me lo ha dimostrato come l'Erasmus.

Ho sempre creduto in questa esperienza, e ho aderito al progetto Erasmus (Erasmus+ Mobilità per Studio), e a quello Overseas (Overseas Mobilità per Studio) sia durante la laurea triennale che durante il percorso magistrale, che sto completando. In particolare, sono tornata dall'Erasmus a fine giugno 2022, dopo aver vissuto due semestri a Cracovia presso l'Università Jagellonica, in partnership con l'Università di Bologna.

Rispetto alle esperienze precedenti, un semestre in Estonia e due mesi a Riga con il progetto Erasmus+ Mobilità per Tirocinio, questa era la prima volta che vincevo una borsa di studio della durata di dieci mesi, e che potevo partire per due semestri... Era anche la prima volta che non volevo partire.

Quando ho mandato l'application per l'Erasmus, ero in un momento particolare della vita e della umanità in generale. Con tutte le conseguenze che il Covid-19 aveva lasciato in quell'anno, tra cui un pesante clima di generale incertezza, non credevo di poter partecipare in presenza all'esperienza. Avevo mandato l'application solo perché ero profondamente in crisi con me stessa e pensavo addirittura di lasciare il mio percorso universitario. I miei genitori e i miei amici, però, mi avevano incoraggiato a fare domanda per l'Erasmus perché a me, questa esperienza, ha sempre fatto bene in tutti i sensi. Mi dicevano che dovevo offrire un'ultima chance a me stessa, prima di mollare tutto.

Quando ho ricevuto la notizia di aver vinto la borsa di studio, ero felice e allo stesso tempo in ansia. Ma mi ripetevo che, probabilmente, non sarei partita e avrei affrontato tutto online, immersa nella mia amata "comfort zone". E invece...

Mi sono ridotta a cercare casa un mese prima della partenza, perché nel dormitorio a cui mi ero rivolta, non mi avevano accettato. "Ma perché mi sento così in ansia?" mi dicevo e incolpavo la mia pessima organizzazione.

Finalmente ho trovato casa, grazie a un ragazzo sconosciuto che mi ha scritto su WhatsApp; ho comprato il biglietto aereo e tutto si è sistemato in un baleno. "Hai avuto fortuna. Devi essere contenta". Invece mi sentivo ancora spaesata e in ansia: avevo paura.

La paura è considerata comunemente un'emozione negativa, ma senza la paura non si farebbe mai niente. Mi piace pensare che sia una sorta di motore per le nostre decisioni, e che, in qualche modo, agisca come una spinta ai nostri cambiamenti. Avevo paura perché per la prima volta mi sentivo davvero bene a casa mia, con le persone che mi volevano bene, con tutti i ricordi, i posti preferiti e le comode abitudini. "Perché lasciare tutto questo? E se mi ammalo?", "non so nulla della Polonia. Ci sono restrizioni per il Covid? Non vorrei proprio prenderlo per la terza volta!" Questi pensieri mi riempivano la testa fino a quando sono arrivata a Cracovia. Uscita dall'aeroporto, ho guardato in alto: il cielo era freddo e grigio. Mi ricordo che ho pensato che mi facesse schifo. Due semestri dopo, in quello stesso punto, riguardando quello stesso cielo, ho pensato che fosse il più bello del mondo.

Le esperienze di mobilità internazionale servono per cambiare, per crescere. Mettono a contatto con un nuovo mondo. Il mio coinquilino mi disse che l'Erasmus si può riassumere con questa frase (citazione del film "Heartbreak Ridge" di Clint Eastwood): "*improvise*,

adapt, overcome". Ed è proprio vero. Ci si immerge in una realtà nuova, diversa e multiculturale nella quale si deve improvvisare. All'università seguivo corsi con altri studenti internazionali che provenivano da diversi paesi europei, come l'Olanda, il Belgio, la Spagna. Ma avevo anche corsi solo con studenti polacchi, all'interno dei quali ero l'unica Erasmus. Questo melting pot culturale era davvero stimolante, arricchente, ma, contemporaneamente, difficile da gestire. Mi ci dovevo adattare, specie nell'appartamento che avevo scelto come casa. Il primo semestre, infatti, vivevo con altri sei studenti: tre francesi, un italiano, una ungherese e un ragazzo bulgaro. Sembra una barzelletta, ma vivere con loro è stato complesso e al contempo bellissimo. Siamo diventati come una vera famiglia, e, si sa, che nelle famiglie si litiga anche. All'inizio, non è stato facile vivere con degli sconosciuti. Ognuno aveva abitudini diverse, un senso personale dell'igiene e della pulizia e un modo differente di pensare e comportarsi. Il fatto però di essere tutti studenti Erasmus ci ha aiutato molto, perché, chi parte in Erasmus, si predispone alla conoscenza dell'altro: tolleranza, rispetto, condivisione e cambiamento sono alla base di questa esperienza. In un certo senso, si è costretti ad affrontare le differenze perché ci si sbatte contro tutti i giorni e alla fine si riesce a vederle come delle opportunità invece che come degli ostacoli al quieto vivere.

Eppure, certe volte è stato quasi impossibile, per me, affrontare queste barriere. Ricordo che una sera eravamo tutti e sette a tavola e uno dei miei coinquilini, che chiameremo George, aveva fatto qualche bicchiere in più. L'argomento del discorso in quel momento era la politica in generale e in particolare ognuno portava qualche esempio sulla situazione del proprio paese. George stava parlando in maniera accalorata del problema che il suo paese aveva con quella parte di popolazione bulgara "rom" e da lì, è partito un acceso dibattito. Non so bene cosa volesse dimostrare George, ma ha affermato, nel pieno delle sue emozioni, che "Hitler aveva fatto bene quella volta" e che la suddetta etnia non doveva esistere più. È C A L A T O I L G E L O. Sembrava di essere in un film.

George ha capito di averci scioccato un po' tutti e preso dalla vergogna, ma comunque facendo prevalere l'orgoglio, ha tentato di motivare la sua osservazione. È scoppiata una vera e propria discussione sull'argomento, alla quale io però non sono riuscita a partecipare. Non è la prima volta che sentivo discorsi razzisti, ma quello che avevo sentito mi faceva stare davvero male. Penso che George non sapesse cosa stesse dicendo e mi sembrava quasi blasfemo in un paese come la Polonia, a Cracovia, che è solo ad un'ora da Aushwitz.

Il campo di concentramento e di sterminio di Aushwitz è una must-see dell'esperienza dell'Erasmus a Cracovia, ci vanno tutti, ma non con leggerezza. Gli studenti Erasmus sono preoccupati quando ci vanno. In un clima di apertura verso l'altro, un posto dell'orrore come quello può far sparire in un attimo la consapevolezza di una speranza futura, di un'umanità che ci appartiene e a cui apparteniamo.

Devo ammettere che George sembrava molto diverso da noi. Non avevo mai conosciuto un bulgaro e non sapevo nulla della Bulgaria. Facevo davvero fatica a relazionarmi, ma volevo avere un'amicizia con lui come avevo con gli altri. Il nostro rapporto doveva cambiare. Mi ci sono impegnata con determinazione e, alla fine dell'esperienza, era diventato uno dei miei amici più stretti. C'era però quella frase, quell'episodio, il cui ricordo continuava a ronzarmi in testa e mi disturbava ancora. Pensavo che, se fosse andato ad Aushwitz, sicuramente avrebbe capito e riflettuto sulle sue affermazioni. Con le parole è sempre molto facile ferire le persone!

L'occasione si presenta quando l'Università Jagellonica contatta l'associazione degli studenti Erasmus ESN (Erasmus Student Network) che a sua volta contatta gli studenti stessi riguardo alla creazione di un video per la Giornata della Memoria, il 27 gennaio di ogni anno. Servivano delle comparse per il video, e chi partecipava aveva in cambio trasporto e visita gratuiti. Tutti i miei amici erano già stati ad Aushwitz, tranne me e George. L'idea di partecipare al video e di essere intervistata non mi piaceva, cozzava contro la mia timidezza, ma il semestre stava per finire e sapevo che non avrei avuto altre occasioni per andarci. Non sapevo come chiederlo a George: se avesse detto di no, ci sarei rimasta molto male. Avrei pensato che non fosse cambiato nulla da quella sera a cena, ma io avevo fatto di tutto per farlo integrare nel gruppo, e mi sembrava che lui, silenziosamente, me ne fosse grato. Certo è che la comunicazione verbale tra due culture è tosta, ma quella non verbale ancora di più!

Un sabato sera, mentre eravamo a una festa, decido di chiederglielo. George mi confida che in realtà aveva messo da parte dei soldi per andare in visita al campo di sterminio. Non ci potevo credere! Gli ho parlato di questa proposta, lui ha accettato e io ho scritto subito all'organizzatrice, informandola della nostra partecipazione. Siamo partiti due giorni dopo con un transfer privato, insieme alla crew dell'agenzia che avrebbe montato il video. Dopo un'ora e mezza, siamo arrivati al campo. La guida ci aspettava all'ingresso. Era freddissimo. Nevicava e tirava un forte vento. Avevo messo i vestiti più pesanti che avevo, il cappotto bianco che uso per andare a sciare, ma non era sufficiente a meno dieci gradi. Pensavo alle povere vittime del campo che venivano lasciate morire, semi nude, mangiate dal freddo. I cameramen erano pronti, la visita iniziava.

Già prima dell'inizio del tour ci avevano informati che il video sarebbe stato mostrato al Parlamento Europeo e che, pertanto, dovevamo firmare ulteriori autorizzazioni. Non riuscivo a tenere la penna in mano dal freddo. Era meno dieci, la visita procedeva lenta perché le telecamere dovevano fare il loro lavoro, eravamo all'aria aperta da ore. Sono scoppiata a piangere. Visitare Aushwitz è già di per sé qualcosa di indescrivibile. Non si riesce a trovare parole adatte perché non ci sono. Si arriva a perdere completamente fiducia nel genere umano. La notizia che il video sarebbe arrivato a così alti livelli di visione mi lusingava e mi sconcertava. Non avevo mai fatto una intervista in vita mia. E il freddo continua a tagliarmi le guance. A causa di tanto gelo, abbiamo avuto l'opportunità di fermarci dentro la libreria di Birkenau, anche se non previsto. Causa Covid non potevamo essere ammessi tutti e quindi facevamo i turni.

Alla fine della visita la nostra guida, a telecamere spente, ci ha confessato che faceva quel lavoro perché suo nonno era morto nel campo. Ci disse che poteva sembrare che l'Olocausto fosse un'esperienza passata, che riguardasse solo gli Ebrei, o i rom, o gli omosessuali, che si riferisse solo alle vittime del passato. Ma, in realtà, una simile drammatica esperienza ci riguardava tutti, e ci riguarda ancora oggi perché potrebbe riaccadere. Era toccata a suo nonno, e questo mi ha fatto effetto, come il cognome che ho visto scritto su una valigia di una vittima lì, nel museo. In esposizione ci sono montagne di oggetti delle vittime: scarpe, borse, vestiti ecc. Nella sezione valigie, vicino a quella dei capelli umani, ce n'era una che recava il cognome della mia vicina di casa. Ho letto e ho realizzato. Ho sentito una fitta allo stomaco.

La guida ci ha detto che noi, nuove generazioni, dovevamo sapere e dovevamo ricordare il passato. La memoria è fondamentale per non ripetere gli stessi errori, perché non riaccada più una tragedia disumana di questa portata. E ci aveva detto che noi, con questo video, avevamo il potere di diffonderne la memoria. E io mi sono sentita rinascere, investita di una

responsabilità civica nuova. Non mi importava più del freddo. La mia testimonianza poteva servire e c'era ancora speranza.

Siamo tornati ad Auschwitz da Birkenau e passando davanti al muro delle esecuzioni, un gruppo di ebrei in visita ha iniziato a cantare. Più che una canzone, era una preghiera. Le telecamere si sono spente di nuovo, anche se dovevano girare la scena lì, perché quello è un luogo significativo ed è anche il luogo dove tutte le personalità politiche del mondo si fermano, ma tutto si è spento. Il momento era così speciale che persino il buio è sceso piano piano, senza disturbare. Chi piangeva, non poteva fare rumore. C'era un dolore così intimo in questo requiem, di cui non capivo le parole, ma di cui condividevo l'emozione. Mi entrava dentro, sotto il cappotto bianco, nelle vene, dritto al cuore. Forse questo voleva dire sentirsi cittadini del mondo: sviluppare una sensibilità mondiale, una condivisione umana che va al di là delle barriere linguistiche e culturali.

Siamo rientrati a casa. L'unica cosa che mi ha detto George lungo il tragitto è stata: "Grazie". Nessuno dei due se la sentiva di parlare della giornata, ai nostri coinquilini abbiamo detto che era andato tutto bene. Questa era una esperienza difficile da condividere e avevamo deciso entrambi di prenderci una pausa da questo impegno, di aprirci una birra, e di affogarci dentro i nostri pensieri.

Oggi posso dire che la scintilla che mi farà ricordare per sempre la mia esperienza è stata proprio questa particolare visita al campo. Il Giorno della Memoria, abbiamo messo la diretta del Parlamento Europeo in salotto e tutti in casa abbiamo guardato il video mio e di George. Che emozione! In quel momento mi sono proprio sentita europea perché è dovere di noi europei, ricordare e rispettare luogo ed eventi così tragicamente importanti nel nostro territorio. È dal vissuto comune, dalla memoria comune che è possibile costruire una Europa condivisa. È da esperienze come l'Erasmus che si cancella il pregiudizio e si combatte la ristrettezza mentale.

Concludo questo mio racconto con la mia poesia preferita. L'ho letta tutte le volte che sono partita per l'Erasmus, e tutte le volte che sono tornata. È la mia risposta alla domanda: "perché vai in Erasmus?". Chissà se Gio Evan, l'autore, l'ha scritta mentre partiva anche lui per la mobilità internazionale?!

*Viaggiate
che sennò poi
diventate razzisti
e finite per credere
che la vostra pelle è l'unica
ad avere ragione,
che la vostra lingua
è la più romantica
e che siete stati i primi
ad essere i primi*

*Viaggiate
che se non viaggiate poi
non vi si fortificano i pensieri
non vi riempite di idee
vi nascono sogni con le gambe fragili
e poi finite per credere alle televisioni
e a quelli che inventano nemici*

*che calzano a pennello con i vostri incubi
per farvi vivere di terrore
senza più saluti
né grazie
né prego
né si figuri*

*Viaggiate
che viaggiare insegna
a dare il buongiorno a tutti
a prescindere
da quale sole proveniamo,
che viaggiare insegna
a dare la buonanotte a tutti
a prescindere
dalle tenebre che ci portiamo dentro*

*Viaggiate
che viaggiare insegna a resistere
a non dipendere
ad accettare gli altri non solo per quello che sono
ma anche per quello che non potranno mai essere,
a conoscere di cosa siamo capaci
a sentirsi parte di una famiglia
oltre frontiere, oltre confini,
oltre tradizioni e cultura,
viaggiare insegna a essere oltre*

*Viaggiate
che sennò poi finite per credere
che siete fatti solo per un panorama
e invece dentro voi
esistono paesaggi meravigliosi
ancora da visitare*

Chiara Lazzari

Chiara Lazzari

Si invita alla visione del video menzionato nel racconto, accessibile mediante i seguenti link:

- **Estratto** della diretta del Parlamento Europeo in occasione della Giornata della Memoria, 27 gennaio 2022.
<https://youtu.be/0BbvOB8hx5E>
- Video integrale della **diretta** del Parlamento Europeo in occasione della Giornata della Memoria, 27 gennaio 2022.
<https://youtu.be/mv1JmBTtWs8>